Cronistoria delle drammatiche vicende del 25 luglio 1943

Non si trovò un solo fascista per difendere il regime che crollava

Il famoso annuncio alla radio e l'esultanza del popolo - Le prime spontanee agitazioni di massa - Un Paese gettato nella catastrofe - La congiura dei gerarchi e il voto di sfiducia al « duce » - Il piano della monarchia e l'azione degli antifascisti

Quasi tutti gli italiani si resero conto che il fascismo era crollato — imponente gigante dai piedi d'argilla — solo all'alba del 26 luglio 1943. Ben pochi si erano presi la briga, la sera prima alle 22,45, di ascoltare l'ultimo « giornale radio » della domenica: alle fandonie dell'EIAR non credeva più nessuno, se si accendeva l'apparecchio a quell'ora era solo per ascoltare radio Londra o radio Mosca. E poi, si andava a letto presto: c'era sempre il pericolo di doversi alzare, nel cuore della notte, per qualche allarme aereo.

Ma in tutta Italia il 26 luglio cominciò più presto del solito, e fu una giornata di festa, anche se era lunedì. Coloro che avevano ascoltato la radio la sera prima non avevano chiuso occhio; alle prime luci del giorno erano corsi a comprare le edizioni straordinarie dei giornali e si erano affrettati a riaccendere l'apparecchio: la notizia era così enorme, così incredibile, che volevano riascoltarla, avere le più minuziose informazioni. Fra la stessa voce enfatica e squillante che per anni aveva letto i bollettini del regime ad annunciare ora — e pareva avesse un tono meno impersonale, una vibrazione nuova — che Mussolini aveva presentato al re le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di Stato ». Il re le aveva accettate ed aveva nominato al suo posto « il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ».

Quasi nessuno prestò attenzione ai proclami del re e di Badoglio — con quella frase « La guerra continua » che tanti lutti e tante rovine avrebbe generato. Un'ondata di entusiasmo percorse l'intera nazione e la pace sembrava ormai a portata di mano, un obiettivo da raggiungere a breve scadenza. In un paese dove le statistiche affermavano che gli iscritti al pnf erano 4 milioni 770 mila 770, non si ebbe un solo caso di reazione: non un fascista alzò un dito in difesa del vecchio mito tarlato che crollava. Quei pochi ancora ignari dell'accaduto ch'erano usciti di casa con il distintivo — la « cimice » — all'occhiello, se riuscivano ad evitare il pestaggio della folla festante, si affrettavano a togliersi le insegne del partito e qualcuno partecipava addirittura alla distruzione dei « circoli rionali ».

Non c'era ferocia nella folla che diede l'assalto ai fasci, delle insegne, ai gagliardetti, ai busti di bronzo, alle innumerevoli tracce che il regime aveva sparso ovunque in vent'anni, ma una immensa felicità, come di chi all'improvviso scopre di essere ancora capace di respirare e immagazzina lunghe boccate d'aria pura. Dopo tanti anni di « adunate » fasulle, quelle del 26 luglio furono le prime manifestazioni democratiche, le prime spontanee agitazioni di massa.

Invaso Palazzo Venezia

A Roma e Milano, però, le dimostrazioni di gioia per la caduta del fascismo avevano già avuto luogo nella notte del 25 luglio. Nella capitale, la folla aveva invaso il cortile deserto di palazzo Venezia, e cantando l'inno di Mameli e la canzone del Piave aveva improvvisato cortei a piazza Colonna e al Quirinale.

A Milano invece, fu devastato il « Covo » dei primi fascisti e furono spaccati a sassate i vetri del giornale di Mussolini, il « Popolo d'Italia ». Anche se le manifestazioni del 25 e del 26 luglio furono estremamente tranquille — a Roma fu malmenato solo il criminale Pollastrini, capo delle squadre d'azione — il colpo di Stato non era stato compiuto dall'alto senza motivo: l'antifascismo si era andato diffondendo in ogni strato della popolazione e la causa della guerra, che non era mai stata popolare, era ormai esecrata da tutti.

A decidere il re e la casta militare ad abbattere il potere assoluto di Mussolini aveva contribuito anzi una violenta ondata di scioperi che aveva scosso dalle fondamenta il traballante edificio fascista: gli operai di Torino e di Milano avevano incrociato le braccia sfidando le più atroci persecuzioni, nel marzo. Chiedevano miglioramenti economici, ma in realtà la loro azione aveva un evidente carattere antifascista che provocò grande emozione in tutto il paese, dove si conobbe la notizia dell'astensione operaia non ostante i rigori della censura giornalistica.

La gioia, il senso di liberazione che si diffusero in tutta Italia per il crollo del fascismo fecero dimenticare per un attimo che cosa era avvenuto. E pochi si chiesero quel giorno come si fosse giunti all'arresto di Mussolini. In effetti, si incrociarono e sovrapposero — il 25 luglio 1943 — due distinte vicende, che solo per un caso che ha del romanzesco coincisero perfettamente tra di loro. La più sensazionale — sotto un certo profilo — fu la rivolta dei gerarchi, che esplose nella riunione del Gran Consiglio del fascismo. Per opposti motivi, numerosi notabili del regime erano sempre più seccati per la piega che andavano prendendo le cose: la guerra si stava risolvendo in una catastrofe, gli alleati erano sbarcati in Sicilia e l'impotenza delle armi italiane era sempre più evidente, la protesta antifascista assumeva caratteri sempre più decisi e l'opinione pubblica accusava tutti. Mussolini e il re, i generali ed i gerarchi, della rovina del paese. Gli stessi grandi gruppi industriali, responsabili del fascismo e della guerra che avevano voluto, ora spingevano i gerarchi a promuovere uno « sganciamento ».

Un corteo di tramvieri a Milano il 25 luglio 1943

Perciò, quando il nuovo segretario del partito, Carlo Scorza, aveva imposto ai gerarchi di tenere in pubblico discorsi di propaganda, questi chiesero la convocazione del Gran Consiglio: volevano almeno, prima di assumersi in prima persona responsabilità così gravi, discutere la situazione con il « duce ». I più accalorati nella richiesta furono Bottai e Farinacci — anglofilo il primo, filotedesco il secondo — accomunati da una comune protesta contro l'egocentrismo del dittatore oltre che dalla preoccupazione di salvare la pelle dinanzi all'imminente disastro. Chi si assunse il compito di organizzare quella protesta fu però Dino Grandi, che non esitò ad informare Mussolini della sua decisione di presentare durante la discussione un ordine del giorno in cui si chiedeva che il re, il Gran Consiglio, il governo, il Parlamento e le Corporazioni assumessero nuovamente le loro responsabilità costituzionali, vale a dire che limitassero i poteri personali di Mussolini.

La seduta inizio alle 17 del sabato 24 luglio e terminò alle 4 del mattino dopo, con una breve interruzione per mangiare qualche panino. Non ostante la fredda sicurezza ostentata all'inizio, durante la sua relazione sugli avvenimenti di Sicilia, Mussolini fu particolarmente opaco, abulico, come se gli avvenimenti l'avessero schiacciato. Grandi, Ciano, Bottai, Federzoni e De Marsico lo misero letteralmente sotto accusa, lo accusarono d'aver gettato il paese nella catastrofe. Farinacci, invece, parlò in difesa degli alleati tedeschi, mentre Scorza, che nei giorni precedenti aveva incoraggiato il gruppo capeggiato da Grandi, con un clamoroso voltafaccia perorò la causa di Mussolini. Ma fu tutto inutile, anche il tentativo del « duce » di aggiornare la seduta, accampando la scusa di un suo malessere (soffriva d'ulcera, com'è noto).

Alle 3 del mattino, si giunse finalmente al voto sugli ordini del giorno: quello presentato da Grandi, quello di Farinacci ed un terzo di Scorza. Quello di Grandi, che era sottoscritto da diciannove firme, ebbe la precedenza. Scorza lo lesse immusonito e subito dopo pronunciò il suo « no » convinto, come volesse intimidire gli altri. Ma subito dopo venne il « sì » di De Bono, quello di De Vecchi, di Gran di, di De Marsico, di Bottai, di Ciano e degli altri: 19 « sì », 7 « no », un astenuto. Farinacci dichiarò di dare il voto al suo documento. Mussolini pallido come un morto, tolse la seduta dichiarando: « Voi avete provocato la crisi del regime ».

Era l'alba quando i gerarchi uscirono da palazzo Venezia. Con sorpresa, i 19 « ribelli » si accorsero che nessuno impediva loro di tornare a casa. Era tale la psicosi del terrore in cui s'era svolta l'assemblea, che parecchi di loro erano convinti che il generale Galbiati, comandante della milizia, fedelissimo del « duce », li avrebbe fatti immediatamente arrestare. Grandi, prima di recarsi al Gran Consiglio aveva fatto testamento.

Ore e ore di discussione, di tensione nervosa: il gruppo di gerarchi non si rendeva conto — come avrebbe poi detto Ciano — di aver sollevato un macigno che li avrebbe schiacciati tutti. L'esito del Gran Consiglio, infatti, non fu affatto l'episodio determinante del 25 luglio, anche se Ciano, De Bono, Marinelli, Gottard e Pareschi sarebbero stati fucilati a Verona sei mesi dopo per aver votato contro Mussolini. Alla rivolta dei gerarchi si sovrappose infatti una congiura di palazzo che da molti mesi covava intorno al re.

Vittorio Emanuele III si era reso conto da un pezzo che il fascismo stava diventando un popolare a tutti gli strati sociali, che se non interveniva nelle tragiche vicende italiane avrebbe rischiato di legare il suo nome e la sua responsabilità ad una delle più gravi catastrofi della storia italiana. Non aveva capito però che la situazione era ormai definitivamente compromessa e che le sue esitazioni contribuivano soltanto ad aggravarla. Aveva avuto abboccamenti con gli oppositori « interni » del regime, Grandi e Badoglio, e persino con i gruppi antifascisti liberali. Ma non aveva mai espresso il suo pensiero, nemmeno al capo di stato maggiore generale Ambrosio — che si sfogava continuamente con lui —, né il ministro della real casa Acquarone, che conosceva i suoi disegni, aveva mai chiarito che cosa il re intendesse fare.

Tuttavia, Ambrosio ed il suo aiutante, generale Castellano, non avevano perso tempo ed avevano preparato accuratamente un piano per sbarazzarsi di Mussolini. Tanto per cominciare, s'erano accordati con Carmine Senise — il capo della polizia silurato perché inviso ai tedeschi — e con il generale Hazon, comandante dell'arma dei carabinieri. Il 19 luglio, però, durante una incursione aerea, Hazon perdeva la vita e solo un caso fortunato volle che nessuno andasse a frugare le sue carte, dove avrebbe trovato quasi certamente documenti compromettenti.

La congiura, in seguito alla morte di Hazon, rischiava di andare a monte, ma Ambrosio ed il sottosegretario all'esercito Sorice corsero ai ripari e, mettendo in moto con discrezione e abilità Claretta Petacci, riuscirono a far nominare da Mussolini, al comando dei carabinieri, il generale Cerica. Ormai, tutto era pronto. La convocazione del Gran Consiglio parve in primo tempo rimettere ogni cosa in discussione, ma alla fine il re e i militari compresero che alla fin fine avrebbero potuto valersi proprio della rivolta dei gerarchi, che si presentava inevitabile. Gli accordi furono presi rapidamente: Badoglio fu avvertito che sarebbe stato nominato primo ministro d'un gabinetto di militari e di funzionari, Vittorio Emanuele Orlando — avvicinato segretamente — scrisse il proclama che Badoglio avrebbe dovuto emettere e infine il generale Castellano provvide a far confluire a Roma, per sicurezza, quante più forze armate gli fu possibile.

In un primo tempo, s'era progettato di trarre in arresto Mussolini il lunedì 26 luglio ma alla fine si comprese che era ormai necessario affrettare i tempi. Nella notte, appena terminata la seduta del Gran Consiglio, Grandi si recò infatti ad avvertire Acquarone di quanto era successo. Il vecchio e brillante gerarca era forse il solo, in quei giorni ad avere una lucida visione della situazione: secondo lui il re avrebbe dovuto sciogliere il partito fascista, incorporare la milizia nell'esercito, abolire le leggi razziali ed i tribunali speciali, ma soprattutto trattare con gli alleati anglo-americani: « la caduta di Mussolini e l'armistizio debbono essere sincronizzati ».

La trappola pronta

Invece, il re e la casta militare si erano preparati soltanto ad arrestare Mussolini ed a sciogliere il partito fascista e contavano di concludere più tardi l'armistizio: fatale decisione, che costò all'Italia altri due anni di guerra atroce sul suo stesso suolo e l'occupazione tedesca, con tutto ciò che ne seguì. Intanto la trappola che doveva chiudersi su Mussolini era pronta. E quando il « duce » chiese di essere ricevuto a villa Savoia per riferire sul voto del Gran Consiglio, gli fu fissata una udienza per le 17. A quella stessa ora, nel grande parco della villa era pronta un'ambulanza della Croce Rossa con un plotone di carabinieri comandato dal tenente colonnello Frignani e dai capitani Aversa e Vigneri (Frignani e Aversa furono fucilati, il 24 marzo del '44, alle Grotte Ardeatine).

All'interno di villa Savoia intanto, Mussolini cercava vanamente di dimostrare che il voto del Gran Consiglio non aveva valore deliberativo. Ma il re era ormai deciso e gli comunicò di aver già nominato al suo posto il maresciallo Badoglio. Mussolini impallidì e mormorò più volte: « Allora, tutto è finito ». E quindi: « Ma allora, che cosa sarà di me? E della mia famiglia? ». Re Vittorio gli garantì che avrebbe tutelato la sua incolumità e lo congedò. All'uscita, Mussolini accompagnato dal segretario De Cesare, fu avvicinato dai carabinieri e invitato a salire sull'ambulanza. Non oppose resistenza: probabilmente, cominciava a temere anche lui che la reazione antifascista potesse travolgerlo.

Si cementa l'unità

Rimasto solo con il suo ufficiale di servizio, il re commentò: « Questo è il mio 18 brumaio ».

Questo fu il 25 luglio 1943 una data che segnò la fine del regime fascista dopo vent'anni di dittatura mussoliniana. Con la sua impresa il re e la casta militare credettero d'aver bloccato e condizionato l'ondata di rivolta antifascista che stava per travolgere l'intera classe dirigente. Ma, come altrettanti apprendisti stregoni, avevano messo in moto forze più grandi di loro: forze che qualche decina di giorni dopo essi non avrebbero saputo più come dominare. Da un lato, avevano dato il tempo ai tedeschi di aggiornare la già progettata « operazione Walkiria » per l'invasione della penisola italiana.

D'altro canto, nel clima generato dal colpo di Stato si cementò per la prima volta la più completa unità antifascista. Mentre i confinati venivano man mano liberati, gli esponenti dei vari partiti tennero sin dal 26 luglio le prime riunioni comuni: cattolici e « democratici del lavoro » (corrispondenti ai radicali), repubblicani e socialisti, liberali e comunisti e azionisti riuscirono ad elaborare sin d'allora una piattaforma comune d'azione, imperniata sulla liquidazione del fascismo, la restaurazione delle libertà e la conclusione del l'armistizio. Fondamentale, in quei giorni, fu la politica dei comunisti, che riuscirono a rassodare il fronte antifascista con la loro linea realistica e spregiudicata, che accantonava ogni pregiudiziale repubblicana pur di ottenere dalla monarchia il ripristino delle libertà democratiche. Pochi mesi più tardi, in circostanze ben più gravi per l'intera nazione, quegli stessi uomini e quegli stessi principi sarebbero serviti di base alla lotta di Liberazione.

CESARE PILON

Cristina a via Margutta

Dopo il successo ottenuto in diversi film, tra i quali « Nella città l'inferno » e « Quel maledetto imbroglio », Cristina Gaioni ha interpretato « Via Margutta ».

Lettera dalla Cina

L'estate di Pechino

Il tè, i "pinguini,, e il ventaglio, armi principali contro il caldo micidiale - Le donne hanno escogitato una loro particolare difesa: la spaccatura laterale nella sottana - I cicli dell'anno

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, luglio

Caro direttore,

da quattro anni cerco, con scarsi risultati, di scriverti una corrispondenza sulla primavera di Pechino, su quella stagione nella quale, come tu sai, normalmente i fiori, l'aria si tempera e predomina « l'amore ». Ricordo sulle panchine dei parchi non l'ombra solitaria. Da quattro anni sono costretto a rinunciare, e non perché a Pechino non ci siano innamorati che cercano solitudine sui pari con quel tanto di mistero, e di casto che ne pare abbiano gli innamorati di qualsiasi paese, perché non ci sia profumo di alberi in fiore, che Pechino è certo una distesa di alberi fiorenti. Ve rinuncio perché la primavera che pure esiste, sul calendario nella nostra accezione, è quella col l'autunno. Ciò, è vero, è l'estate di primavera cioè quella stagione in cui, dopo il caldo, si comincia a sentire il freddo, e che non solo del gran caldo, ma comincia a parlare, magari, del freddo, sollevando fino a coprire quasi l'orecchio la polvere dei deserti e del « loess » che ricopre il nord della Cina, la terra ripombare sulle basse case e sugli hutung, e quindi eretti e silenziosi di questa capitale. E è allora, per quanto ogni giorno diventa giallo ed impercettibile, il sole diventa opaco e le ragazze per strada si coprono il volto con graziosi « foulard » che proteggono i loro polmoni da quell'irritazione.

Per il subito estate, ed è soltanto questa la stagione che posso descriverti. Quanto l'inverno di Pechino è secco altrettanto è umida l'estate. E' alle sue prime avvisaglie che i cinesi abbandonano — imitati dagli stranieri sottoscritto compreso — le mutande, lunghe ed a berrettone di pelo, ed indossano camicette leggere che si portano fuori dei pantaloni. E' il momento in cui appaiono nelle strade i venditori di « pinga huar », i « pinguini » cinesi, che costano cinque centesimi e proteggono qualche istante di refrigerio. I venditori sono in genere vecchietti dal volto scolpito dagli anni, che conservano questo economico abbaccolo in capacità stagne, dalla bocca larghissima ed avvolti in una corazza di bambù intrecciato.

Essi hanno da sostenere, nonostante una certa concorrenza, l'estate appaiono nelle strade, ai crocicchi, dove c'è un po' d'ombra, in sempre più diretti concorrenti da bassissimi sgabelli. I vecchietti sono guardati anch'essi da vecchietti dall'aria saggia, e sono carichi di tazze per il tè, quelle tazze cilindriche, alte di porcellana spessa, col coperchio, che qui si possono vedere in qualsiasi posto dal tavolo del direttore di fabbrica al banco del deputato al Congresso popolare. Sugli scaffali vicino, i pinguini cinesi riposano e sorseggiano.

La terza arma

A queste due armi — il tè e i « pinga huar » — i cinesi ne aggiungono una terza senza la quale probabilmente quelle sarebbero armi spuntate. Il ventaglio, voglio dire. Immaginate che sorridere. L'anno scorso, quando venni a far vacanza in Italia, mi portai dietro questa utilissima arma: confesso che la usai pochissime volte, sempre e soltanto quando mi trovavo tra amici, vergognandomi un poco come chi ha la precisa sensazione di dare scandalo tra la folla. E insieme mi divertii risolvendo spiantare sulle labbra degli amici, che intanto si stavano sventolando con l'ultima edizione del giornale della sera, ottenendo sì che, la metà del sollievo che dava, a me, il mio ventaglio cinese.

Il ventaglio è presente dovunque, in queste estati cinesi, nei luoghi frivoli come il circo e nei luoghi seri, come la vecchia sala del Congresso popolare (quella nuova ha l'aria condizionata). I deputati si sventagliavano in continuazione, con la stessa naturalezza con la quale bevevano il loro tè. Nelle campagne, del resto, a chi visita una Comune popolare di questa stagione vien sempre offerto, insieme al tè, il ventaglio. E che ventaglio... Grande, rotondo, corposo, ampissimo, il ventaglio contadino produce non aria ma vento, e sembra abbia il potere, assai più del mio ventaglio cittadino, di ventilare l'aria pesante, umida ed appiccicosa.

I veri « forni »

Ora che è luglio il caldo di Pechino è micidiale. E non tanto per i gradi che il termometro segna, quanto per l'umidità e l'afa. In fondo, i gradi non sono molti di più di quelli che tu puoi sperimentare a Roma e solo una volta, finora, si è toccato il traguardo dei quaranta. Ma trenta bastano per far apprezzare la camicia alla pelle e per immergere il corpo in una pellicola di chiesa che alla mattina attenua, diciamo così la voglia di lavorare e dopo pranzo obbliga, come una gran mazzata, a stendersi immoti sul letto.

Le donne hanno escogitato una loro particolare difesa contro il caldo, che tuttavia appare del tutto inapplicabile agli uomini, alludo alla spaccata laterale nella sottana, che scopre la gamba fino a metà coscia, almeno per quelle donne che d'estate considerano la sottana più pratica dei pantaloni, che esse portano per tutto il resto dell'anno.

Pechino tuttavia, non è ancora uno dei « forni » della Cina. Per sapere cosa sia un « forno » bisogna andare a Sian o a Wuhan, due città verso le quali ho un arretrato debito di gratitudine per avermi appreso tutti i buoni aspetti del dormire, anziché sul lenzuolo, su stuoie flessibilissime di bambù, e dell'essere coperto da un ampio panno di tessuto spugnoso. In queste città non ci sono « pinga huar » che tengano, soprattutto nelle acciaierie e davanti ai altiforni, o nelle fabbriche tessili, dove l'ambiente deve essere, in certi reparti, naturalmente carico di calore e di umidità. Ora leggo sui giornali che sono stati escogitati complicati dispositivi per condizionare, per quanto è possibile, la temperatura nelle fabbriche, reticolati fittissimi percorsi continuamente da una cortina d'acqua, grandi ventilatori appesi al soffitto, aranciate gratis, eccetera, eccetera. Pare che questi sistemi siano efficaci, e me l'auguro per quelli operai che continuano, anche d'estate, il loro « balzo in avanti ».

Ti scrivo questa lettera, caro direttore, tenendo di occhio il calendario cinese, quello tradizionale, che divide l'anno in 24 cicli che, secondo la mia esperienza, corrispondono perfettamente alla realtà. Questa lettera te la scrivo — e immagina, avendo in mente quanto ti ho detto finora, cosa mi attenda nelle prossime settimane — durante il ciclo del « lisai shu », cioè del « piccolo caldo ». Il ciclo del « ta shu », del grande caldo, comincia solo nella seconda metà di luglio, ma bisognerà attendere poi fino al 7 agosto per gustare il « li cui », cioè all'inizio dell'autunno, cosa che io pratico non cuol dir niente anche, attorno ai 23 agosto, non si sarà grandi al « cui shu », la fine del caldo, con le quali veramente si quasi alla stagione d'oro di Pechino, quel settembre in cui il cielo sembra di trasparente turchese e ed in cui ognuno si sente in pace perfetta con tutti.

Quest'anno le cose sono complicate da un piccolo particolare: è l'anno in cui i cinesi aggiungono un mese al lunario, così come noi aggiungiamo un giorno a febbraio negli anni bisestili. E questo è grave, perché anche le risorse dei « pinga huar », del tè caldo, della stuoia di bambù e del ventaglio contadino temo siano del tutto insufficienti di fronte a un doppio luglio, o ad un doppio agosto. Che ne dicesti, caro direttore, se di fronte a questa situazione il corrispondente si prendesse una vacanza, per andare in qualche posto dove stuoie di bambù e ventagli non siano strettamente necessari?

UMBERTO SARZI AMADE'

Da domani in vendita

Numero speciale di Rinascita su «La nuova Resistenza»

Ecco il sommario del numero speciale di Rinascita su « La nuova Resistenza » che sarà in vendita domani edicole.

Palmiro Togliatti, La guerra partigiana e la lotta politica. *Luigi Longo*, Vita e morte del governo Tambroni. *Emme*, Tambroni o della rissa. *Tullio Vecchietti*, Responsabilità di tutta la DC.

L'UNITÀ ANTIFASCISTA E LO STATO DEMOCRATICO. *Giorgio Amendola*, L'unità antifascista oggi. *Franco Antonicelli*, L'antifascismo visse quando si trovò un re. *Ferruccio Parri*, Le funzioni del Consiglio della Resistenza. *D.R. Peretti-Griva*, Di alcune libertà costituzionali. *Umberto Terracini*, La Costituzione e lo scioglimento del MSI.

I LAVORATORI E LO SCIOPERO GENERALE. *Luciano Romagnoli*, Il peso della classe operaia e dei lavoratori nella battaglia contro il governo clericale. *Vittorio Foa*, Esperienze dello sciopero generale.

I GIOVANI E L'ANTIFASCISMO. *Gian Carlo Pajetta*, Un'alternativa per le generazioni. *Carlo Leoni*, Testimonianze sui giovani nel luglio 1960. Le giornate di Genova. *Venturini*, Reggio Emilia. Ancora un morto: incontro un secondo. *Romano Ledda*, Ragazzi di Porta San Paolo. *Mario Barcellona - Ettore Fidora - Lucio Lombardo Radice*, Quattro giovani di Palermo. *Flavio Michelini*, Genova e i fascisti di oggi. *Eliseo Bertoni - Lino Geminelli*, Gli interessi dei giovani.

L'IMPEGNO DEGLI INTELLETTUALI. *Gianni Ferrara*, Giornalismo tra la cronaca e la politica. *Paolo Spriano*, La Lettera degli otto di cultura.

RADIO TELEVISIONE E GIORNALI NEL LUGLIO 1960. *Davide Lajolo*, La minaccia della radio e della televisione. *Luciano Lucarelli*, Incontro di violenze nella cronaca di cronaca. *Ivo Lucchesi*, Cronaca di cronaca.

CRONACHE DEGLI ECCIDI E DELLA LOTTA ANTIFASCISTA. *Renato Nicolai*, Perché Carlo Levi è contro Reggio Emilia. *Rino Marzulli*, Come a Genova è stata creata l'unità.

DISEGNI di Attardi, Guzzi, Calabria, Guerresch, Guttuso, Sassu, Turchiaro, e Verrusio.

pratico
leggero
tascabile

il libro
ha trovato
una nuova
misura

la scienza, la storia, la filosofia,
l'arte, lo sport

Serie Saggistica lire 300 lire 500

Massimo Mila — Il melodramma di Verdi
Gaetano Salvemini — Memorie di un fuoruscito
Ruth Benedict — Modelli di cultura
Alfonso Vinci — Samatari
Giochi Olimpici 1960 — a cura di Harold Abrahams
Michibiko Hachiya — Diario di Hiroshima
Pensaci, uomo! — a cura di Piero Caleffi e Albe Steiner

Universale Economica
Feltrinelli